

# *Displacement* come condizione esistenziale Riflessioni analitico-metodologiche tra auto- etnografia ed etnografia retrospettiva

**Silvia Pitzalis**

silv.pitzalis@gmail.com

Precaria della ricerca

ORCID: 000-0003-0241-1770

---

A chi non conosce i chilometri, le facce sfatte  
Gli alberghi sporchi, i sogni mancati, i treni persi, le ore vuote...  
A chi non sceglie mai, a chi non rischia mai,  
a chi non sbaglia mai, a chi non brucia mai,  
a chi non muore mai, a chi non si perde mai,  
a chi non ha mai davvero paura.  
A chi è: «Come sarei diventato io se per un po' di paura in meno  
Avevo scelto di non rischiare mai».  
Fanculo a chi non si lascia cadere.  
(C'eravamo tanto sbagliati, *L'Italia peggiore*, Lo stato Sociale, 2014)

## Introduzione

Lo tsunami del 2004 ci ha distrutto la *Guest House*... era la nostra fonte di sostentamento, una piccola struttura a gestione familiare tirata su con tanti sacrifici ...in un attimo tutto distrutto! Non avevamo un soldo per ricominciare... l'aiuto dello Stato dici? Lasciamo perdere! Così sono partito per cercare lavoro e aiutare la mia famiglia... prima in Italia: sono stato un anno, ho sempre lavorato [...] mi pagavano bene ma non mi sentivo a mio agio, non mi sentivo a casa. Così ho raggiunto alcuni amici in UK [...] ho vissuto in diverse città... rincorrendo quel senso di casa sono arrivato a Londra dove ho vissuto più stabilmente per due anni. Nel gruppo dei miei amici ho conosciuto una ragazza per metà srilankese [da parte di madre], ci siamo sposati e abbiamo avuto una figlia, Nora, l'hai conosciuta. Sembrava andasse tutto bene, ma io non mi sentivo al mio posto, non stavo bene [pausa]. Era... era come se si fosse rotto qualcosa dentro non riuscissi a ripararlo. Intanto continuavo a mandare soldi a casa e quando mio padre mi disse che l'attività stava andando bene ho deciso di tornare. Anche se mi è costato un divorzio e il fatto di vedere mia figlia solo nelle vacanze, sentivo che stavo tornando al mio posto. Che illuso! [ride]. Non è stato così, penso che nel momento in cui quella cosa dentro si rompe, non si ripara più, puoi andare in capo al mondo ma non funziona<sup>1</sup>.

Mi sento... un albero senza radici [pausa]. Non appartengo a nessun posto, a nessuna nazione, a nessuna città. Sono qui ferma, in questo andirivieni tra essere marocchina, francese e italiana. Quando vado in Marocco mi sento un'estranea. Da quando ci siamo trasferiti ci torno una volta ogni due anni, non ho amici perché sono cresciuta dai 3 ai 10 anni in Francia e poi fino a oggi, che ho 35 anni, in Italia. Non conosco il dialetto locale: con mia nonna e i parenti anziani rima-

<sup>1</sup> Mahendra, Unawatuna (Sri Lanka). Conversazione informale, diario di campo 15 marzo 2009.

sti li cerco di parlare in francese, una lingua che io conosco bene ma loro poco. Le persone di là scherzano... quando mi incontrano dicono sempre: “Oh, regard là, la Franco-italienne!!!”. Ma come faccio a spiegargli che in Francia come in Italia mi viene continuamente ricordato che non lo sono, che non passa giorno in cui qualcuno non mi fa presente che sono maghrebina, musulmana, straniera, diversa. Non sono né qui, né lì, né là, né marocchina, né francese, né italiana, in nessun luogo, in nessun senso. Con mio marito stiamo pensando di trasferirci in Inghilterra dove ho studiato... abbiamo alcuni parenti e conosciamo entrambi abbastanza l'inglese, magari avremo delle possibilità, per noi e i nostri figli... Ma poi ci penso e mi chiedo: “Saremo a nostro agio?”. Vedremo, altro giro altra corsa [sospira]<sup>2</sup>.

1° febbraio 2023, ore 15. Mentre scrivo sto facendo l'ennesimo trasloco. Non so di preciso a che numero sono arrivata. Ma non è tanto una questione di numeri quanto la struttura di sentimento che accompagna questo atto, ogni volta diverso. Preparare le proprie cose cariche di significati, sentimenti positivi e negativi, portarle altrove. In un continuum di partenze, blocchi, ritorni, ripartenze, tutto si scompone e ricompone. Nell'impacchettare e spacchettare sono consapevole che è l'essenziale a doverti guidare, lasciando indietro il superfluo. Non è un'operazione facile quella di vivere in mobilità secondo i dettami dell'essenziale ma so che, se accumulo troppe cose, il prossimo trasloco sarà ancora più duro, più faticoso, più doloroso. Allora inizio, con il più severo dei pragmatismi, a selezionare, a cercare di capire cosa mi servirà, ma nel futuro, a breve termine, fino al prossimo trasloco e senza mai più sentirmi veramente a casa<sup>3</sup>.

Nel discorso pubblico/politico, così come nel dibattito scientifico, il concetto di *displacement* è usato per delineare una demarcazione, sia fisica che metaforica, tra luoghi – situati prevalentemente nel “Sud del Mondo” – concepiti come governati da instabilità, calamità, povertà e conflitti che, generando vulnerabilità, producono “persone in movimento”, e luoghi – prevalentemente localizzati nel “Nord del Mondo” – idealizzati come stabili, sicuri e prosperi, capaci di offrire rifugio (Besteman 2019). Questa visione ha animato i recenti dibattiti sulla “crisi”, concetto chiave per definire le esperienze e le configurazioni – siano esse storiche, economiche, sociali, politiche e/o esistenziali – che caratterizzano l'epoca contemporanea (Vigh 2008), assumendo particolare importanza nell'ambito delle migrazioni/mobilità (Cabot 2019) e in quello dei disastri (Barrios 2017).

Nel discorso antropologico contemporaneo il termine *displacement* è stato prevalentemente concettualizzato come una “esperienza spaziale eccezionale” associata a spostamenti involontari dovuti a eventi particolarmente cruenti causati da diversi tipi di crisi – ambientali, sociali, politiche – precludendo la possibilità di pensarlo nella sua portata più ampia (Ramsay 2019). Infatti, senza negarne la dimensione spaziale, ad una più approfondita analisi questo concetto risulta fondamentale per meglio comprendere una condizione esistenziale più complessa, derivante dalle diverse rotture che, simultaneamente e/o conseguentemente, si creano all'interno della propria «teleologia della vita» (Ramsay, Askland 2022). In questo senso il concetto di *displacement*, pur correlato a quelli di insicurezza, fragilità e vulnerabilità, è capace di meglio svelare, da un lato, la sua portata socio-politica, in quanto si tratta di una condizione imposta e generata da forze/pressioni esterne; dall'altro, la sua portata intima ed esistenziale, nella misura in cui è legato a triplo filo alla sensazione di non riuscire a navigare tra le dinamiche e gli esiti che questo processo comporta (Ramsay, Askland 2022), a raggiungere il «futuro [sperato] prossimo» (Guyer 2007) e ad allineare il presente con le proprie aspirazioni (Appadurai 2013). La condizione di *displacement*, dunque, avvia processi di precarizzazione che producono sentimenti di disorientamento fisico e simbolico, di perdita e di dolore che si verificano quando un modo di vivere e di essere propositivo e fiducioso è stato irrimediabilmente trasformato e precarizzato, vanificando qualsiasi «promessa di stabilità» (Tsing 2015: 4).

<sup>2</sup> Kenza, Rio Salso (provincia di Pesaro-Urbino). Intervista 10 maggio 2022.

<sup>3</sup> Diario personale, Urbino 3 febbraio 2023.

Seguendo l'esortazione a spingersi analiticamente oltre la divisione migrante/non-migrante (Ramsay 2019) – seppur consapevole della diversa portata delle condizioni materiali di esistenza – vorrei riflettere sul «continuum di precarietà condiviso» (Cabot 2019: 5), mostrando come la mia esperienza di antropologa precaria in posizioni temporanee (Palumbo 2018) – si rifletta e interconnetta con la precarietà esistenziale vissuta da alcune collaboratrici di ricerca<sup>4</sup> (cfr. Castellano 2023; Fanoli 2023) incontrate durante due campi etnografici molto lontani tra loro, sia nel tempo che nello spazio. Il primo è stato svolto tra gennaio e giugno 2009 nel villaggio di Unawatuna a sud dello Sri Lanka – fortemente colpito dallo tsunami del 2004 – nell'ambito del progetto di tesi magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia presso l'Università degli studi di Bologna; il secondo è stato da me portato avanti tra giugno 2021 e giugno 2022 nel territorio dell'Unione di Pian del Bruscolo, in provincia di Pesaro-Urbino, come assegnista nell'ambito di una ricerca intitolata *Reti e lavoro di comunità con le persone migranti* co-finanziata dall'Università degli studi di Urbino e dal progetto *EMMA – Empowerment e Integrazione Servizi Pubblici per i migranti* (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020). Nell'impegnarmi in questo esercizio di riflessione analitico-metodologica utilizzerò un approccio che tenga insieme l'auto-etnografia (Hayano 1979) e l'etnografia retrospettiva (Piasere 2002), imbastendo il ragionamento a partire da una specifica concettualizzazione di *displacement* (Ramsay, Askland 2022). Ramsay e Askland, partendo dall'idea di sicurezza ontologica (Giddens 1991), definiscono il *displacement*, non unicamente come una questione legata alla sicurezza fisico/materiale, ma come un fenomeno profondamente connesso al senso di sicurezza del sé all'interno di traiettorie spazio-temporali passate e future. Secondo le autrici se, fenomenologicamente parlando, vivere la vita come una traiettoria stabile e continua è sempre un'illusione, i movimenti di un essere umano seguono specifici e mirati orientamenti, ordinando le giornate e preparando il futuro in base a compiti e progetti che tentiamo di realizzare seguendo specifici desideri e aspirazioni (Appadurai 2013; Ram, Houston 2015). Il *displacement* emerge, quindi, come l'esperienza di distacco dai propri obiettivi (*telos*): la «crisi» del *displacement* è la condizione che consegue alla rottura del proprio sé e del legame con i luoghi, i tempi e i mondi sociali, con manifestazioni variegiate (Ramsay, Askland 2022: 15). Nelle parole di Mahendra, sopra riportate, è la sensazione di essere «fuori posto» pur essendo ritornato «a casa»; secondo Kenza, è la vita vissuta come un continuo «scivolamento» da «una (non)appartenenza all'altra»; nel mio caso, infine è la consapevolezza di non appartenere «mai più» a nessun luogo, sia in senso geografico che sociale. Malgrado siano molteplici gli assi sui quali si potrebbe argomentare questa riflessione, per motivi di spazio, in questo contributo mi soffermerò sul “sentirsi (o no) a casa”, una sensazione che partendo dalla sfera individuale e intima, inevitabilmente si complessifica, diventando una condizione sociale nella quale ritrovarsi e riconoscersi.

## **(Non) Sentirsi a casa**

I want to wake up and know where I'm going  
I am ready, *New Beginning*, Tracy Chapman, 1995

Non si ha qui lo spazio per approfondire la questione, ma è importante evidenziare come il concetto di casa, ampiamente indagato in antropologia, sia stato analizzato non solo nella sua materialità, ma anche come elemento simbolico e narrativo, con una specifica dimensione sociale e collettiva (Douglas 1991)<sup>5</sup>. bell hooks, nella prefazione a *Sentirsi a casa*, afferma: «Come molti miei contem-

<sup>4</sup> Con “collaboratrici di ricerca” mi riferisco alle persone con cui ho maggiormente lavorato durante i campi etnografici qui presentati. Dove possibile, utilizzo in questo scritto il femminile plurale generico.

<sup>5</sup> Per un approfondimento in italiano si rimanda a Meloni 2014 e Pitzalis *et al.* 2017.

poranei ho desiderato ardentemente trovare il mio posto in questo mondo, percepire quel senso di ritorno a casa, di legame indissolubile con un luogo» (2023: 10). Di contro, quindi, la sensazione di “non sentirsi a casa” genera un forte senso di spaesamento, di crisi e/o sventura imminente (Ivi: 9), manifestandosi come una delle più importanti cause della condizione di *displacement* (Ramsay, Asklad 2022).

Il qui e ora della scrittura di questo contributo si sviluppa durante l’andirivieni da e per una Bologna rovente, città dove transito (più che vivo) da esattamente vent’anni. Con pieno appoggio familiare, nel lontano 2003, decisi di studiare “in continente” per uscire dalla zona di confort sarda che mi avrebbe precluso l’esperienza di *displacement* che, invece, ho vissuto fin dal primo momento a Bologna. Ricordo con precisione le volte in cui, alla ricerca di una stanza in affitto, mi sono sentita rispondere: «No, mi dispiace, non affittiamo a sardi e meridionali». Per la prima volta mi sentii non solo straniera, ma intrusa, indesiderata, ingombrante, una sensazione che con il tempo, anziché affievolirsi, si è fortificata andando a costituire la rachide della mia esperienza di *displacement*.

Dopo diversi anni di affitto, malgrado le forme più o meno esplicite di discriminazione subite e la sensazione di tradimento e rifiuto da parte di Bologna (intesa nella sua dimensione sociale e collettiva), nel 2017 decisi, con il supporto emotivo e finanziario dei miei genitori – per cui sono infinitamente grata ma che spesso mi ha fatto sentire in imbarazzo (cfr. Lusini, Meloni 2023) –, di comprare casa, tramite un mutuo di settecentoquindici euro al mese che graverà sulle mie finanze fino al 2027. Una casa, quindi, comprata con i sacrifici di un’intera famiglia, che però dopo sei anni ancora non riesco a chiamare “casa”. Troppe le delusioni, le sensazioni di disagio, inadeguatezza e malessere che hanno caratterizzato la mia permanenza a Bologna; troppi gli spostamenti, a volte per scelta, più spesso per necessità, e le fantasie di mobilità che accompagnano il mio presente, finora, però, disattese.

Una domenica di metà ottobre 2021, con il mio compagno stavamo riempiendo l’auto dell’“essenziale” per cominciare una nuova (parentesi di) vita a Urbino. Sostammo l’auto momentaneamente nel cortile condominiale. Avevamo visto un’altra auto parcheggiata davanti, ma era lì dalla mattina presto, a noi servivano poche decine di minuti; perciò, decidemmo di salire in casa per finire i pacchi, pensando: «Se dobbiamo spostare l’auto, suoneranno». Dopo circa dieci minuti, sentimmo insistentemente un clacson. Scendemmo veloci ma tranquille per le scale quando una ragazza di circa 25 anni ci aggredì verbalmente, lamentandosi che le avevamo ostruito il passaggio. Cercai con calma di scusarmi, dicendole che stavamo facendo un trasloco, ma lei senza sentire ragioni continuò a urlarci addosso, esclamando perentoriamente: «Voi, non sapete chi sono io, la mia famiglia abita qui da generazioni, siamo bolognesi doc!». Il mio compagno ed io, ci guardammo sgomento, rimanendo senza parole. Spostai l’auto con un misto di emozioni tra rabbia, senso di ingiustizia e rassegnazione. Dopo vent’anni, ancora venivo percepita come estranea, in una città dove ormai ho vissuto più tempo rispetto al luogo dove sono nata, imbrigliata, però, in un continuo slittamento tra la condizione di “ospite” e quella di “straniera” (Pitt-Rivers 2012).

Mi capita spesso di svegliarmi nel cuore della notte e di non capire dove sono: a Bologna? nella casa in campagna a Urbino? nella casa romana del mio compagno? nella stanza di uno dei numerosi alberghi dove ho dormito? È una sensazione che mi lascia un profondo senso di smarrimento, segno, a mio avviso, del mancato attaccamento a quella che dovrebbe essere la mia casa, la mia città, e che mi toglie il sonno fino alle prime luci dell’alba.

Da qualche anno vivo nel regime autoimposto dell’essenziale: mi costringo a non accumulare troppe cose perché, non sapendo quanto durerà la permanenza in un luogo specifico, ogni trasloco potenziale sarà più faticoso, difficile, doloroso. Ad ogni tentativo di cambiare la mia condizione di precarietà, seppur razionalmente sia consapevole delle possibilità di riuscita, la mia parte più fantasiosa pensa già al trasloco nella città X, a quale soluzione abitativa sarebbe meglio, a come conciliare le

mie esigenze di mobilità con quelle del mio compagno, dovendo poi fare i conti con la realtà dell'ennesimo "fallimento".

Quando parlo con parenti e amici, faccio fatica a definire quale sia "casa mia": quella per cui ho dovuto fare più sacrifici (Bologna)? quella che porterebbe a relazioni parentali più prossime e solide (Roma)? quella che ho vissuto maggiormente in termini affettivi (Urbino)? Non so dove sarò nel futuro, nemmeno in quello prossimo, non ho la sicurezza di dove abiterò tra qualche mese.

Sono consapevole di non vivere questa condizione di *displacement* in solitudine, prima di tutto perché la condivido quotidianamente con il mio compagno. Vissuto e cresciuto a Roma, dopo aver studiato e lavorato tra Bologna e Urbino, è attualmente assegnista di ricerca su tematiche legate alle migrazioni presso un'università del Nord-Italia (che non è Bologna) e docente a contratto presso un ateneo del centro-Italia. Immaginate le nostre giornate: raramente non si parla di lavoro, per motivi di ricerca, ovviamente – il che è spesso utile, stimolante e produttivo – ma anche e soprattutto in riferimento alla condizione di precarietà in cui viviamo. La cosa (tristemente) ironica è che entrambe attualmente ci occupiamo di sfruttamento e condizioni di vulnerabilità socio-lavorativa delle persone migranti.

Seppur vero che vivere la precarietà come coppia permetta di tradurla in «pratica e legame riuscito di solidarietà» condividendo «il peso e il piacere di coordinare le rispettive fragilità per realizzare gli obiettivi quotidiani di resistenza», al fine di «costruire alternative all'atomizzazione e alla patologia e di mantenere salde le forze per costruire, come individui e come coppia, un'immagine aderente a ciò che vogliamo essere» (Lusini, Meloni 2023: 216), non posso negare le volte in cui mi pervade un profondo senso di colpa perché parlo troppo della mia condizione di precaria con una persona che lo è altrettanto, senza riuscire a risolvere, malgrado gli sforzi e i sacrifici, quest'*impasse*; in cui ho la sensazione di appesantire un'ambiente domestico già sovraccarico di ansia, angoscia e tensioni; in cui sento di non riuscire a parlare di niente che non sia legato al lavoro; in cui mi sento impotente nel trovare parole di conforto quando il mio compagno mi dice: «Sono stanco, non ce la faccio più!». La cosa che pesa a entrambe maggiormente è dover continuamente cambiare luogo di vita perché cambiano i luoghi di lavoro, rinunciando ai legami con un luogo specifico per rincorrere le nostre fantasie di un futuro prossimo sperato migliore che abbiamo, però, la sensazione di non riuscire a raggiungere mai.

La consapevolezza di vivere questa condizione di *displacement* ha spesso reso molto difficile affrontare questioni legate a situazioni di crisi, tanto individuali quanto collettive, alla percezione del sé in contesti diversi da quello di origine, alla precarietà abitativa e alla sensazione di sentirsi o no a casa – temi fondamentali che hanno guidato le ricerche da me svolte sia in contesti colpiti da disastri che in quelli interessati da fenomeni migratori – portandomi, a volte, a detestare gli argomenti di cui mi occupo, a non volerne più sentir parlare, a rifiutarle in modo viscerale.

Kenza è figlia di genitrici marocchine, emigrate dapprima in Francia e poi in Italia. Al tempo dell'intervista aveva trentacinque anni, era sposata – con un figlio di immigrate marocchine conosciuto in adolescenza – da quando ne aveva ventiquattro e aveva tre figlie. Prima di creare una famiglia, Kenza aveva studiato scienze aziendali in UK, per aiutare il marito nella gestione di una piccola impresa edile. L'ho conosciuta nella primavera del 2022 durante un campo che stavo svolgendo in un Centro di aggregazione giovanile (CAG) frequentato dalle figlie.

Avevo deciso di coinvolgere le minori solo nell'osservazione partecipante; svolsi, invece, le interviste in profondità con le genitrici: Kenza era appunto una di queste. Così, un giovedì pomeriggio di maggio 2022 mi accolse a casa sua mettendomi subito a mio agio: come benvenuto mi regalò una pochette con il disegno stilizzato della mano di Fatima; poi mi mostrò la casa che con sacrifici avevano comprato insieme al marito; infine, mi portò in cucina, mi offrì un caffè, alcuni dolci e

dell'acqua. Mi sentivo tranquilla e sicura ma, cosa per me fondamentale, mi pareva lo fosse Kenza. Cominciammo l'intervista: mi raccontò dell'iniziale viaggio in solitaria del padre per trovare un lavoro che gli permettesse di ottenere un permesso per far arrivare in Italia lei, suo fratello e sua madre tramite il ricongiungimento familiare. Mi raccontò della loro esperienza in Italia tra difficoltà e riuscite. Tutto filò liscio in un racconto intimo, difficile ma lucido. Fu quando Kenza cominciò a parlare delle difficoltà delle figlie a sentirsi accettate nel luogo dove erano nate e cresciute, delle forme di discriminazione e razzismo cui erano quotidianamente soggette che quella lucidità si sgretolò improvvisamente. Mi disse: «Anche io ho subito queste cose, tutt'ora mi sento un'estranea!». Scoppiò a piangere, un pianto sofferto e doloroso e io mi sentii paralizzata. Avrei voluto scappare via, lontano da quella sofferenza così familiare; ma dovevo restare, trattenendo quelle emozioni che mi tolsero il fiato per una decina di minuti. L'unica cosa che riuscii a fare fu di accostarmi a lei e abbracciarla delicatamente. Rimanemmo così, abbracciate in silenzio, per qualche minuto, nella certezza di stare al sicuro in un campo di comprensione reciproca. Pian, piano Kenza si calmò e continuò a raccontare la sua sensazione di *displaced*, senza un mio incipit a ricominciare. Passai un paio d'ore a casa con lei una volta finita l'intervista, ma dentro mi logorava un profondo disagio correlato a un forte senso di colpa per aver tirato fuori emozioni che forse Kenza non avrebbe voluto affrontare. Imprigionata in una morsa tra il rifiuto di provare ancora quella condivisa sensazione di *displacement* e il rammarico di dover "giocare" con i sentimenti altrui per fare ricerca, passarono mesi prima che riuscissi a svolgere una nuova intervista, rallentando il lavoro, congelando la ricerca, accumulando ritardi. Giorni dopo l'intervista con Kenza pensai a quanto mi fossi ritrovata nelle sue parole: pur nella consapevolezza che quella sensazione derivasse da condizioni materiali dell'esistenza differenti vi erano elementi in straordinaria risonanza. Andando retrospettivamente ai campi etnografici passati, ricordai, offuscate ma illuminanti, le parole di Mahendra proferite tredici anni prima. Cercai risoluta la scatola dei diari di campo – uno di quegli affetti che non cede al regime dell'essenziale – e ritrovai quelli scritti in Sri Lanka.

Mahendra era al tempo un uomo di trentadue anni, gestore insieme al padre e ai fratelli di una piccola *guest house* nella costa a sud dello Sri Lanka. Ero entrata in contatto con lui grazie a un suo amico, mio conoscente, con il quale aveva lavorato in Italia. Inizialmente avevo soggiornato nella sua *guest house* per sette euro a notte. Successivamente Mahendra – sentendosi solo o, più probabilmente, per evitare che occupassi una camera dalla quale avrebbe potuto guadagnare di più – mi propose di condividere la sua casa, dall'altra parte della strada provinciale ma a pochi passi dalla struttura, immersa nella foresta. Era maggio 2009, l'inizio della stagione delle piogge, i turisti erano calati drasticamente e il lavoro era al minimo. Su una sdraio, nella bellissima terrazza della casa di Mahendra, leggevo un libro, approfittando della calma. Mahendra, ormai diventato un amico, si avvicinò porgendomi una bottiglia di *ginger beer*, la mia preferita. Ringraziandolo gli chiesi di sedersi per condividere quella sensazione di pace.

Per quanto sapesse dei miei intenti, non aveva mai avuto il tempo per chiedermi come stesse andando la ricerca. Mentre gli raccontavo i punti salienti che fino a quel momento erano emersi, mi ascoltava interessato; a un certo mi interruppe e spontaneamente mi parlò della sua esperienza durante e dopo lo tsunami del 2004. Non avevo mai pensato di intervistarlo; avevo coinvolto il padre ma mai lui o i suoi fratelli. Cominciò un discorso che nel momento in cui lo rilessi, nel 2022, trovai illuminante ma che al tempo non compresi, tant'è che nel diario di campo appuntai tra parentesi «ma perché mi ha raccontato queste cose, cosa c'entra con lo tsunami, sono sensazioni ed emozioni che possiamo vivere tutti»<sup>6</sup>. A quel tempo, non solo non avevo ancora colto chiaramente quell'approccio antropologico allo studio dei disastri secondo cui le cause di una catastrofe vanno ricercate non tanto nell'evento in sé, circoscritto nel tempo, quanto nei fattori economici, sociali, simbolici,

<sup>6</sup> Diario di campo del 15 marzo 2009.

esistenziali che lo rendono un'esperienza complessa con una specificità di lungo periodo (Hoffman, Oliver-Smith 1999), ma non avevo ancora pienamente vissuto l'esperienza di *displacement* che oggi caratterizza la mia vita. Solo a distanza di anni le parole di Mahendra, mi sono subito sembrate risuonare con quelle di Kenza, all'unisono con sensazioni che io stessa provo.

Gli estratti citati nell'introduzione e le storie di vita ad essi correlati che ho, seppur brevemente, descritto, a mio avviso, espongono in filigrana un concetto di *displacement* in grado di scardinare i discorsi ordinari sulla mobilità, coinvolgendo, oltre a quelle di rifugiate/sfollate, anche altre esperienze di precarietà esistenziale. Se è vero che non si lascia mai definitivamente un campo e che, quindi, non si finisce mai veramente il lavoro etnografico (Sluka, Robben 2012: 28) è altrettanto vero che l'approccio che combina auto-etnografia ed etnografia retrospettiva ci permette di cogliere meglio, lavorando in modo sincronico e diacronico sui nostri dati di ricerca, nuovi spunti e riflessioni.

## **Conclusioni?**

È durante la lunga estate 2023<sup>7</sup> – che mi trovo a scrivere un articolo che avrei dovuto consegnare a marzo 2023. Ebbene sì, sono una delle autrici che avrebbe dovuto consegnare un contributo per la prima parte del Forum (Vesce, Falconieri 2023) ma che, suo malgrado, non vi è riuscita<sup>8</sup>.

Dall'invio della mia proposta di abstract (15 ottobre 2022) al momento in cui scrivo si sono moltiplicati gli impegni come i luoghi di lavoro e di vita, accumulate scadenze e ritardi. Nello specifico in quest'ultimo anno sono stata impegnata in tre ricerche, nell'ambito di un progetto nazionale e due internazionali – con circa una riunione a settimana per ogni progetto – e contribuito alla stesura dei rispettivi report e di altri prodotti di ricerca (policy brief, white paper, etc.); ho contribuito all'organizzazione di una conferenza internazionale in Grecia, alla costituzione e al coordinamento di due panel nazionali (Verona e Perugia) e uno internazionale (Varsavia). Ho provato, fallendo<sup>9</sup>, a costruire due proposte di progetto Prin; ho contribuito a organizzare un ciclo di seminari; ho inviato la candidatura per sette concorsi RTD, di cui cinque non vinti da me e due ancora in fase di espletamento; ho inviato abstract per tredici call for paper di altrettante conferenze – tre delle quali non accettate –, undici internazionali e due nazionali. Ho consegnato tre articoli in inglese e uno in italiano: tutti in ritardo rispetto alle scadenze a cui si sono aggiunte riletture e significative modifiche dopo i referaggi; ho procrastinato la consegna di tre articoli; ho inviato proposte di contributo a due riviste, una italiana, una internazionale, ancora in fase di valutazione; ho svolto il referaggio per quattro articoli, due in italiano e due in inglese. Ho partecipato a sei bandi per insegnamenti vacanti – scovati dopo quotidiano monitoraggio degli albi online di almeno una quindicina di atenei – di cui quattro non vinti da me; ho svolto tre insegnamenti tra Modena, Bologna, Venezia, insieme ai rispettivi esami, ricevimenti, risposte e-mail; seguo cinque tesi come relatrice e cinque come co-relatrice. Nel mese di settembre, sono stata due giorni a Bruxelles per la chiusura di uno dei due progetti internazionali e due giorni a Ninove (un piccolo paesino nell'hinterland della capitale belga) per una fase intermedia dell'altro, incastrando le quattro giornate di soggiorno tra le lezioni e il fine settimana.

Mentre cercavo di portare avanti questi «compiti intellettuali» al fine di incrementare la mia car-

<sup>7</sup> Mi riferiscono al periodo luglio-ottobre 2023. In alcune città italiane, Bologna compresa, fino a metà ottobre sono state registrate temperature 'estive' tra i 28 e i 32 gradi.

<sup>8</sup> Ho consegnato la versione definitiva di questo contributo il primo novembre 2023, giorno segnato in rosso, perché festivo, nel calendario italiano.

<sup>9</sup> Si tende spesso a mostrare unicamente i propri successi. Ritengo però interessante la decisione (provocatoria?) di Johannes Haushofer, Professor of Economics presso l'Università di Stoccolma, di pubblicare nella sua pagina istituzionale il "CV of Failures" (<https://haushofer.ne.su.se/>). Per alcune recentissime riflessioni sui "fallimenti nella ricerca etnografica" si rimanda a Verbuyst, Galazka 2023.

riera»<sup>10</sup> (Stoica 2019: 78) – lavoro nella maggior parte dei casi svolto in modo gratuito (Palumbo 2018; Costantini 2023) o sottopagato, «compiti che se da un lato sono segno di partecipazione alla vita intellettuale, dall’altro sono pur sempre obblighi, richieste onerose di tempo ed energia» (Wilk 2022: 1) – a febbraio 2023 ho traslocato nuovamente a Bologna dopo un anno e mezzo di vita nella campagna urbinata; aiutato il mio compagno nella preparazione di un appartamento a Roma dove probabilmente mi trasferirò da dicembre 2023 per un periodo di tempo la cui definizione dipenderà dall’esito dei concorsi e dalle traiettorie accademiche (di continuità o chiusura) di entrambe. «Nomadismo e precariato» che la maggior parte delle persone che vogliono entrare in accademia svolgono, nella speranza, spesso disattesa, di “incardinarsi” (Rossi 2023: 182). Rapidità lavorativa, stress, ansia, frustrazione ma soprattutto una mobilità frenetica ed estenuante, fisica e intellettuale, senza mai sentirsi, almeno per un istante, a casa: questi sono gli elementi che caratterizzano la mia attuale vita da “precaria della ricerca”.

Non scrivo questo elenco per giustificarmi né mi interessa fare un’operazione autoreferenziale, in una gara tra povere a chi è più sfruttata, oberata, esaurita: la mia non è la migliore né la peggiore delle situazioni. Non voglio nemmeno utilizzare questo spazio per lamentarmi di quanto la mia vita da “precaria della ricerca” abbia dei risvolti deprimenti e spesso drammatici: è un dato di fatto sul quale non occorre soffermarsi. Non intendo dare la colpa a nessuna persona fisica per la mia condizione (né a me stessa né ad altre). Piuttosto partirei dal presupposto che la precarietà in ambiente universitario (come in altri) diventi condizione esistenziale che spesso prescinde o, meglio, oltrepassa la stabilità economico-lavorativa, marchiando violentemente le esperienze di vita della maggior parte di chi lo “abita” (Strasser *et al.* 2019). Precarietà, dunque, che non è solo diventata «un tema cruciale dell’antropologia, un termine di paragone fondamentale per coloro che di noi documentano le molteplici forme di spossessamento che l’epoca contemporanea comporta» (Muehlebach 2013: 298), ma una dimensione ontologica che si manifesta in forme specifiche di auto-rappresentazione (Molé 2010) e che spesso ci troviamo a condividere con le collaboratrici della ricerca.

Non voglio qui proporre delle conclusioni che mettano un punto fermo su quanto proposto in questo contributo. Vorrei invece lasciare aperto il dialogo, nella speranza che altre colleghe trovino spunto per ulteriori riflessioni sul tema. Personalmente sono partita da un preciso riferimento teorico, quello che concettualizza il *displacement* al di là della condizione spaziale e geografica “tradizionalmente” riferita alle persone rifugiate/sfollate, come una più complessa sensazione di precarietà esistenziale che è possibile condividano persone con traiettorie diverse ed esperienze di vita peculiari, antropologica compresa.

Che si tratti di un movimento, di una stasi o di uno slittamento dovuti a una catastrofe personale, a una scelta di vita o a un cambiamento sociale, essere *displaced* significa sentirsi disorientati e ‘persi’ in termini spaziali, temporali e socio-culturali: percepirsi distaccati dall’ambiente circostante, ma comunque muoversi meccanicamente attraverso i giorni senza un senso di traiettoria futura (Ramsay, Askland 2022; cfr. Lusini, Meloni 2023: 216)<sup>11</sup>. Altre “lenti” potrebbero essere usate e altri ragionamenti, diversi seppur dialoganti, potrebbero essere elaborati.

Il mio intento – così come, credo, quello di questo Forum – è stato quello di ragionare sulla precarietà mettendo in dialogo esperienze e prospettive diverse. Insomma, parliamone, ma parliamone antropologicamente, perché questo sforzo non rimanga una *lamentatio* fine a se stessa, ma divenga il tentativo di ribadire quella “funzione specchio” dell’antropologia (Kluckhohn 2017), capace, non di farci narcisisticamente specchiare nel fluire contemporaneo, ma di portarci a comprendere meglio le configurazioni e gli esiti del presente.

<sup>10</sup> Tutte le traduzioni dall’inglese all’italiano sono ad opera dell’autrice.

<sup>11</sup> Non si ha qui lo spazio, ma sarebbe interessante ragionare su similitudini e differenze tra questo concetto di *displacement* e il concetto demartiniano di “perdita/crisi della presenza”. Forse in un altro contributo, consegnato, ovviamente, in ritardo.

## Bibliografia

- Appadurai, A. 2013. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. London-New York. Verso.
- Barrios, R.E. 2017. *Governing affect*. Lincoln. University of Nebraska Press.
- bell hooks. 2023. *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*. Milano. Meltemi.
- Besteman, C. 2019. Militarized Global Apartheid. *Current Anthropology*, 60 (19): 26-38.
- Cabot, H. 2019. The European Refugee Crisis and Humanitarian Citizenship in Greece. *Ethnos*, 84 (5): 747-771.
- Costantini, O. 2023. Tempo cerca tempo. Una lettura marxista delle dinamiche di messa a valore dei desideri precarizzati all'interno del mondo universitario. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 219-227.
- Douglas, M. 1991. The Idea of a Home: A Kind of Space. *Social Research*, 58 (1): 287-307.
- Fanoli, F. 2023. Una provocazione: sport da combattimento a confronto. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 199-207.
- Giddens, A. 1991. *Modernity and Self-Identity*. Cambridge. Polity Press.
- Guyer, J. 2007. Prophecy and the near future: Thoughts on macroeconomic, evangelical, and punctuated time. *American Ethnologist*, 34 (3): 409-421.
- Hayano, M. 1979. Auto-ethnography: Paradigms, problems, and prospects. *Human Organization*, 38 (1): 99-104.
- Hoffman, S., Oliver-Smith, A. (eds). 1999. *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*. London. Routledge.
- Gluckhohn, C. 2017. *Mirror for Man. The Relation of Anthropology to Modern Life*. New York. Routledge.
- Lusini, V., Meloni, P. 2023. Precarizzazione e violenza simbolica. Aspirazioni e competizione in un'autoetnografia di coppia. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 209-218.
- Meloni, P. 2014. Introduzione. L'uso (o il consumo) dello spazio domestico. *Lares*, 80 (3): 419-438.
- Molé, N.J. 2010. Precarious Subjects: Anticipating Neoliberalism in Northern Italy's Workplace. *American Anthropologist*, 112 (1): 38-53.
- Muehlebach, A. 2013. On Precariousness and the Ethical Imagination: The Year 2012 in Sociocultural Anthropology. *American Anthropologist*, 115 (2): 297-311.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.
- Pitt-Rivers, J.A. 2012. The law of hospitality. *HAU. Journal of Ethnographic Theory*, 2 (1): 501-517.
- Pitzalis S., Pozzi, G., Rimoldi, L. (a cura di). 2017. Per un'antropologia dell'abitare contemporaneo. Pratiche e rappresentazioni. *Antropologia*, 4/3.
- Ram, K., Houston, C. 2015. *Phenomenology in Anthropology: A Sense of Perspective*. Bloomington. Indiana University Press.
- Ramsay, G. 2019. Time and the other in crisis: How anthropology makes its displaced object. *Anthropological Theory*, 20 (4): 1-29.
- Ramsay, G., Askland, H. 2022. Displacement as Condition: A Refugee, a Farmer and the Teleology of Life. *Ethnos*, 87 (3): 600-621.
- Rossi, A. 2023. Sul carisma dell'antropologo eremita. Note ironiche sul precariato intellettuale nella giungla della gig culture. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 181-188.
- Sluka, J.A., Robben, A.C.G.M. (eds). 2012. *Ethnographic Fieldwork: An Anthropological Reader*.

Malden. Wiley-Blackwell.

- Stoica, G. 2019. Debate. Precarity without borders: visions of hope, shared responsibilities and possible responses. *Social Anthropology*, 27 (2): 78-96.
- Strasser, S., Stoica, G., Loher, D. (eds). 2019. Special Issue on Politics of precarity: Neoliberal academia under austerity measures and authoritarian threats. *Social Anthropology*, 27 (2): 1-117.
- Tsing, A.L. 2015. *The Mushroom at the End of the World; On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton. Princeton University Press.
- Vigh, H. 2008. Crisis and Chronicity: Anthropological Perspectives on Continuous Conflict and Decline. *Ethnos*, 73 (1): 5-24.
- Verbuyst, R., Galazka, A.M. 2023. Introducing “navigating failure in ethnography”: a forum about failure in ethnographic research. *Journal of Organizational Ethnography*, 12 (1): 61-75.
- Vesce, M.C., Falconieri, I. 2023. Precarizzazione, lavoro accademico e professionalizzazione nei mondi dell’antropologia: note per un dibattito. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 171-179.
- Wilk, R. 2022. Why I have stopped doing free academic work. *Papers of the Open Anthropology Institute*, 3 (10): 1-3.